



Foto di Alessandro Di Meo/Ansa



Bill Plymton: la cattiveria animata

**Il disegnatore americano
ospite del festival Cortoons**

RENATO PALLAVICINI

ROMA

Provate a dare un pugno... se la faccia che colpite si deforma come un cuscino e inghiotte la vostra mano, siete dentro un cartoon di Bill Plymton. All'animatore, disegnatore e illustratore statunitense è dedicata una completa retrospettiva nell'ambito di Cortoons, il festival internazionale di cortometraggi di animazione, che prende il via oggi al Teatro Palladium di Roma. Giunto alla nona edizione il festival, organizzato dall'associazione culturale Cortitalia e diretto da Alessandro d'Urso, è articolato in quattro sezioni: una selezione di film in concorso provenienti da 30 Paesi; seminari e workshop; retrospettive; eventi speciali. Ad aprire i giochi, questa sera alle 19.30, il lungometraggio *Rango*, fresco del premio Oscar, un western che fa il verso al cinema di Sergio Leone, con protagonista un camaleonte. Tra gli altri lungometraggi, l'iraniano *The Green Wave*, che racconta il movimento di opposizione al regime nato in occasione delle elezioni dello scorso anno; il coreano *Leafie, la storia di un amore* che ha per protagonista una gallinella coraggiosa.

CHICCHE DI BETTY BOOP

Oltre all'ampia selezione di film in concorso le giornate sono scandite da retrospettive su cartoon degli anni 30 e, tra questi, alcune chicche di Betty Boop; nel pomeriggio di domani si vedranno tre celebri corti anti-nazisti firmati da Walt Disney, Tex Avery e Robert Clampett. I workshop sull'animazione vedranno protagonisti la Rainbow Academy (quella delle Winx) e la Scuola Romana dei Fumetti. Un classico di Cortoons sono le serate live con performance di musicisti e artisti. Ma il pezzo forte è senza dubbio la presenza, sabato sera, di Bill Plymton che presenterà il suo lungometraggio *Idiots and Angels* (premiato al Tribeca Film Festival) e terrà una vera e propria lezione magistrale in cui spiegherà al pubblico come nascono i suoi artigianali (disegna rigorosamente a mano), fantastici, divertenti e cattivissimi cartoon. ●

Zona critica Colpire al cuore Il romanzo secondo Pamuk



**Romanzi ingenui
e sentimentali**

Orhan Pamuk

Trad. di Anna Nadotti

pagine 133, euro 18,00

Einaudi

ANGELO GUGLIELMI

Pamuk è un importante scrittore turco di grande intelligenza e paziente riflessione. Intanto riconosce il debito che ha nei confronti della cultura (e ancor più del romanzo) occidentale che gli ha restituito quella libertà dei pensieri che la cultura islamica in cui era nato, con i suoi obblighi devozionali, teneva a precludergli (rendendone difficile l'esercizio). Sono stati Tolstoj e Dostoevskij, Balzac, Flaubert e Joyce - è lui stesso a affermarlo - a consentirgli la consapevolezza della «enormità» della realtà, dove il simile vive insieme al contrario, il finito all'infinito, lo spirituale al materiale, l'amore all'odio. La realtà è grande e misteriosa perché è contraddittoria. E allora vale la pena, come di fronte a un paesaggio sconfinato, entrarvi dentro e con il pennello del linguaggio, frugandola negli angoli più riposti, scoprirla, anzi stanarla.

INGENUO E RIFLESSIVO

Orhan Pamuk ha scritto molti romanzi ma qui non è di questo che vogliamo parlare ma delle sue riflessioni sull'arte del romanzo. Pamuk sa che i romanzi seguono modalità e stili diversi; sa che c'è il romanziere ingenuo che scrive come su dettatura e lo scrittore riflessivo che scrive rispettando un codice di regole obbligate e prefissate; il romanziere che privilegia l'intreccio, chi il carattere dei personaggi, chi la ricchezza del linguaggio, chi l'impegno formale. Ogni scelta è legittima e va rispettata anche perché tutte mirano allo stesso obiettivo che è comunicare il senso della vita. Ma il romanziere che Pamuk privilegia - e in cui lui si identifica - è quello che decide di essere insieme un romanziere

ingenuo e un romanziere riflessivo, dall'ingenuità ricavando il piacere del narrare e dalla riflessione l'impegno di aderire a un determinato schema di modalità espressive. Compito del romanziere per lui è fare vedere le parole, quasi dipingerle. Pamuk ricorda la felicità che gli veniva, quando era ragazzo, dalle radio-cronache delle partite di calcio che a lui pareva di vederle con gli occhi. Il romanziere è una sorta di mediatore tra la realtà oggetto di racconto e il lettore che non va mai perso di vista. Anzi i diritti di quest'ultimo devono diventare i doveri del romanziere-autore.

Così il punto di vista del romanziere, secondo Pamuk, deve essere identico a quello del lettore, e cioè esterno al quadro di parole che sta dipingendo. Lo stesso nell'uno e nell'altro è l'obiettivo mirato: ricercare e scoprire il senso (che Pamuk chiama «il centro») di quel quadro. Trovarlo è l'avventura dello scrivere (o del leggere). «La forza del centro in un romanzo non sta in ciò che è ma nella ricerca». E se nel romanzo ottocentesco ci illudiamo di scorgere a vista, nell'*Ulisse* di Joyce il centro «non riguarda l'intreccio, i temi, e neppure il soggetto; consiste invece nel piacere di rivelare poeticamente il lavoro della mente umana, e nel far ciò, descrivere e illuminare aspetti dell'esistenza prima trascurati». E altrettanto e forse anche più arduo è stanare quel centro in *Moby Dick* (in cui già Borges individuava più cuori): «Dapprima il lettore può supporre che il cuore del romanzo sia la miserabile esistenza degli arpionatori di balene... poi arriva a ipotizzare che sia la follia del capitano Achab, che a tutti i costi vuole inseguire e distruggere la Balena Bianca... infine si accorge che il centro vero è tutt'altro: pagina dopo pagina il racconto si va ingrandendo fino a usurpare la misura del cosmo».

Qui per Pamuk sta la forza del romanzo: nel non cedere alla prima suggestione della parola centro ma di cercarne il rovescio così spesso anegato nel buio. Dare luce a quel buio è la sua ambizione, consapevole tuttavia che di un autore è proprio la parte che resta al buio la misura (e prova) della sua grandezza. ●

na, perché non si può stare bisticciati con la propria terra. Lo diceva anche Edoardo. Se io me ne vado da Napoli, Napoli nemmeno se ne accorge, ma io senza Napoli sto male». Arriva fino alle viscere, Roberto. Specie quando da un semplice pallone, si arriva a parlare di Camorra, ciò che sa fare come nessun'altro.

«Ricordo questo pallone arancione, che non schiattava mai. Il Super Santos. Dalle mie parti per strada si gioca ancora, e mi ha molto colpito scoprire che i clan pagano i ragazzi per giocare a pallone. Sì, esatto. Quelli in regola però, quelli che vano a scuola. Poi al pomeriggio devono mettersi per strada e giocare tutto il giorno, e se vedono una gazzella, hanno il compito di buttare il pallone in una strada e correre tutti insieme gridando o pallone, o pallone. In questo modo rendono sicuro l'intero sistema dello spaccio. Io le conosco quelle piazze, ci ho giocato, e ciò che m'impresiona è vedere come i ragazzi si convincono che i camorristi arrivati facciano una vita da nababbi. Lo imparano dai film, da *Romanzo Criminale*. Invece non è così. I boss si fanno dieci giorni l'anno con la Lamborghini, i soldi e le donne, poi li aspetta il carcere, il terrore di essere uccisi, un mondo di regole rigidissime. Chi entra nell'onorata società lo sa dal primo momento. Se diventi affiliato è per sempre». Come per sempre, è per chi decide di raccontare. ●